

mostra con esempi — tutti potevano toccare con le mani il corpo del Signore. Tra l'altro egli rimprovera alcuni del popolo così: « E poichè qualcuno non riceve subito il corpo del Signore con le sue mani non nette o non gli è concesso di bere immediatamente il suo sangue con la bocca non monda, si adira, sacrilego, con i sacerdoti »<sup>24</sup>. Vedi, qui parla dei laici sacrileghi che pretendono di ricevere dai sacerdoti il corpo ed il sangue di Cristo. Che cosa rispondi, povero adulatore? Di' che anche questo santo martire, dottore della Chiesa, pieno di spirito apostolico, è un eretico, oppure che si servì di una concessione fatta ad una chiesa particolare.

Cipriano narra ancora, nel medesimo passo, un episodio a cui era stato presente: scrive che un diacono diede il calice ad una bimba e che le propinò il sangue del Signore anche contro sua volontà<sup>25</sup>. Lo stesso si legge di S. Donato<sup>26</sup>, intorno ad un calice spezzato; qui il povero adulatore debolmente arzigogola: « Io leggo di un calice spezzato, ma non leggo che sia stato dato il sangue di Cristo »<sup>27</sup>. C'è forse da meravigliarsi? Chi legge nella Sacra Scrittura quello che vuole, interpreti pure anche la storia come vuole. Ma forse questi argomenti danno forza all'arbitrio della Chiesa o servono a confutare gli eretici?

Ora basta: non ho scritto queste cose per rispondere a lui, che non è degno di risposta, ma per rendere manifesta la verità.

Concludo pertanto che è da sacrileghi e tiranni negare l'uso delle due specie ai laici, servendosi di un'autorità che

24. S. CIPRIANO, *De Lapsis*, in Migne, P. L., IV, coll. 478-480.

25. *Ibidem*, coll. 484-486.

26. Cfr. S. GREGORIO MAGNI, *Dialogorum*, I, 7, in Migne, P. L., vol. 77, col. 184.

27. Nel *Tractatus ecc.* di Alveld: « La storia di Donato riporta: Mentre un diacono ministrava il sangue di Cristo al popolo, ricevuta una spinta dagli infedeli, cadde e spezzò il calice di vetro, che S. Donato riparò »; poco oltre: « Leggo in S. Gregorio che il calice fu riparato, ma non trovo la somministrazione del sangue ».

non hanno neppure gli angeli, figuriamoci il papa o un concilio; quindi nemmeno il concilio di Costanza; d'altra parte, se hanno forza le sue deliberazioni, devono aver valore anche quelle del concilio di Basilea, che deliberò in modo diverso, concedendo dopo lunghe discussioni l'uso delle due specie ai Boemi, come provano gli annali e gli atti del concilio<sup>28</sup>. E questo adulatore ignorantissimo adduce a sostegno dei suoi sogni gli atti del concilio di Costanza: ecco la prudenza con cui tratta tutti gli argomenti!

La prima cattività circa il sacramento dell'eucaristia riguarda dunque la sua sostanza ed integrità, di cui ci privò la tirannide romana. Non dirò che peccano contro Cristo quelli che fanno uso di una sola specie, non avendo Cristo comandato l'uso di alcuna e avendolo lasciato all'arbitrio di ognuno, quando disse: « Ogni qual volta farete questo, lo farete in memoria di me »<sup>29</sup>; peccano invece quelli che proibiscono di dare a chi le chiede le due specie: la colpa non è nei laici, ma nei sacerdoti. Il sacramento non deve essere privilegio dei sacerdoti, ma appartiene a tutti, ed i preti non ne sono padroni, ma ministri, tenuti a dare le due specie a chiunque le chieda, ogni volta che le chieda. Se negano tale diritto ai laici, privandoli di esso con la forza, sono tiranni, e i laici senza colpa rimangono privi di una o delle due specie: sono salvati però dalla fede e dal desiderio del sacramento completo. I ministri hanno l'obbligo di dare il battesimo e l'assoluzione a chi li chiede facendo uso di un suo diritto; se non li danno, chi li ha chiesti invano ha il merito della sua fede e i servi malvagi saranno da Cristo condannati: così in tempi passati i Ss. Padri, che vivevano in solitudine, per molti anni non ebbero la comunione sotto alcuna specie.

28. Il Concilio di Costanza (1414-1418) aveva stabilito di non somministrare ai laici il calice, tranne ai Boemi; invece al Concilio di Basilea (1431-1447) fu stabilita, contro gli Hussiti, la Comunione sotto una sola specie.

29. *I Cor.* XI, 24.

Non ritengo che si debba con la forza pretendere l'uso delle due specie, come se fossimo costretti a farlo dall'autorità di un comando di Cristo; voglio però illuminare le coscienze, affinché ognuno sopporti la tirannide di Roma sapendo bene che gli è stato tolto il diritto di usare delle due specie, evidentemente per colpa sua. Voglio soltanto che nessuno giustifichi la tirannide romana, affermando che ha agito bene vietando ai laici una delle due specie; odiamola, non consentiamo ad essa, sopportiamola come se fossimo prigionieri del Turco<sup>30</sup>, presso il quale non è lecito usarne nessuna. Come ho già detto<sup>31</sup>, mi sembra che sarebbe opportuno che un concilio generale spezzasse questa schiavitù, così che sia possibile ricuperare dalle mani del tiranno di Roma la nostra libertà; vorrei che la decisione di chiedere e di usare il sacramento fosse lasciata ad ognuno, come si fa per il battesimo e la penitenza. Ora invece dalla medesima tirannide siamo costretti a ricevere una sola specie: così è stata distrutta la libertà dataci da Cristo per castigo della nostra ingratitude.

La seconda cattività del medesimo sacramento è meno grave, poichè riguarda la coscienza, ma si tratta di materia che è pericolosissimo trattare; figuriamoci poi quanto è pericoloso prendere una posizione contraria alla Chiesa. Mi chiameranno seguace di Wicliff ed eretico in mille modi. Che importa? Da quando il vescovo di Roma ha cessato di esser tale per diventare un tiranno, non temo i suoi decreti. So bene che non è in suo potere fare nuovi articoli di fede, come non è in potere di un concilio generale.

Alcuni anni fa, quando studiavo la teologia scolastica, trovai occasione di meditare leggendo il IV libro delle *Sententiae* del Cardinale di Cambrai<sup>32</sup>, il quale afferma con

30. Cfr. *Alla nobiltà cristiana*, ecc., p. 161.

31. Cfr. *Ein Sermon* ecc. (cfr. la nota 13), p. 742.

32. Pietro d'Ailly, cardinale di Cambrai (1350-1425). Lutero allude qui al

grande acutezza, che sarebbe molto più verosimile, senza necessità di introdurre miracoli superflui, ritenere che sull'altare ci sono vero pane e vero vino, non solo i puri accidenti, se la Chiesa non avesse deliberato diversamente. In seguito, considerando quale Chiesa abbia deliberato così, cioè la Chiesa tomistica, quindi aristotelica, sono divenuto più audace e, mentre prima ero nell'incertezza<sup>33</sup>, mi sono confermato nella prima opinione, per cui nel sacramento dell'altare c'è vero pane e vero vino, in cui si trovano la vera carne ed il vero sangue di Cristo, non diversamente e non meno di come pensano essi che si trovino sotto gli accidenti. Così decisi, vedendo che le opinioni dei tomisti, pur approvate dal papa e dal concilio, rimangono opinioni e non diventano articoli di fede, anche se discendesse un angelo dal cielo a dire altrimenti. Infatti ciò che si afferma senza fondarsi sulla Scrittura o sulla rivelazione, può essere accettato come opinione, ma non costituisce materia di fede. Il parere di Tommaso non è fondato nè sulla Scrittura, nè sulla ragione, tanto che mi pare abbia addirittura ignorato la filosofia e la dialettica di Aristotele. Aristotele infatti tratta degli accidenti e della sostanza in modo molto diverso da quello tenuto da Tommaso; mi dispiace che un uomo così dotto abbia tentato di dimostrare le verità della fede servendosi della filosofia di Aristotele, anzi andando contro di essa, senza averla capita, cercando di edificare una costruzione infelice su di un fondamento ancor più infelice. Io concedo che ognuno si ritenga libero di seguire l'una o l'altra opinione: mi propongo soltanto di liberare dagli scrupoli di coscienza chi teme di essere eretico quando ritiene che sull'altare ci sono vero

suo commento ai libri delle *Sententiae* di Pietro Lombardo; cfr. la nota 135 allo scritto *Alla nobiltà cristiana della nazione tedesca*.

33. Il testo reca: « Mentre stavo tra il sasso ed il sacro »; cfr. ERASMO, *Adagia*: « Inter sacrum et saxum: dici solitum in eos, qui perplexi ad extremum periculum rediguntur ».

pane e vero vino; costui sappia che senza pericolo per la salvezza dell'anima può ritenere vera l'una o l'altra interpretazione, non essendovi alcun articolo di fede in proposito. Tuttavia intendo procedere nel mio ragionamento. Innanzi tutto non voglio neppure sentire o prendere in considerazione gli strepiti di coloro che definiranno la mia opinione degna di Wicliff, di Huss, eretica, contraria alle deliberazioni della Chiesa; i soli a comportarsi così saranno proprio coloro che più volte io ho convinto di eresia sulla questione delle indulgenze, del libero arbitrio, della grazia, delle opere e dei peccati, ecc.<sup>34</sup>; cosicchè, se Wicliff fu eretico una volta, essi lo sono dieci volte: ed è bene essere accusati da eretici e sofisti disonesti, mentre sarebbe doloroso riuscire loro graditi. Inoltre essi non hanno altri argomenti per provare le loro affermazioni o per confutare quelle degli avversari, se non questo: — Ma ciò è wicliffismo, usitismo, eresia! —. Questo hanno sempre sulla punta della lingua; e se adduci la testimonianza della Scrittura ti dicono: — Noi pensiamo così e la Chiesa (cioè noi stessi) così ha stabilito —. In questo modo dei reprobri in materia di fede, indegni di essere creduti, osano presentarci le loro fantasie come articoli di fede convalidati dall'autorità della Chiesa.

La mia opinione invece trova un buon fondamento nel principio che alla parola di Dio non possono far violenza nè gli uomini, nè gli angeli, ma deve essere osservata, per quanto è possibile, nel suo significato più semplice. A meno che non si presenti una vera e propria causa di forza maggiore, la parola di Dio non si deve interpretare fuori del significato letterale, affinchè non si dia agli avversari la possibilità di travisare tutta la Scrittura. Giustamente in altri tempi fu con-

34. *Disputatio pro declaratione virtutis indulgentiarum* (1517), L. W., Weimar, I, 1883, pp. 229-238; *Ein Sermon von Ablass und Gnade* (1517), ibidem, pp. 239-248; *Resolutiones disputationum de indulgentiarum virtute* (1519), ibidem, pp. 522-629.

dannato Origene<sup>35</sup>, perchè interpretò allegoricamente tutto ciò che è stato scritto sugli alberi e sul Paradiso terrestre, trascurando il significato letterale, potendosi dall'opera sua dedurre che gli alberi non sono stati creati da Dio. Anche qui, poichè gli evangelisti scrivono chiaramente che Cristo prese e benedisse il pane, mentre gli *Atti degli Apostoli* e Paolo usano la parola pane, si deve ritenere che si tratti di vero pane e di vero vino, come il calice è veramente tale (anche i papisti non dicono che la transustanziazione avviene pure nei riguardi del calice); e non è necessario ritenere che la transustanziazione avvenga per divino potere, non essendo necessario introdurre questo concetto, che deve essere ritenuto un'invenzione della mente umana, non essendo fondato nè sulla Scrittura, nè sulla ragione, come vedremo.

Assurda dunque e nuova interpretazione delle parole è quella per cui si ritiene il pane come apparenza di pane ed il vino come apparenza di vino. Perchè non intendono come accidenti e apparenze anche tutte le altre cose? Ad ogni modo, in nessun caso sarebbe lecito disprezzare e privare del suo significato la parola di Dio.

La Chiesa stessa rimase per 1200 anni nella vera fede e questa transustanziazione (vocabolo mostruoso e frutto di fantasia) non fu mai nominata dai Ss. Padri, finchè non cominciò a prender piede una falsa interpretazione della filosofia di Aristotele, negli ultimi 300 anni, nei quali molte altre questioni sono state decise a vanvera, come quando si è stabilito che l'essenza di Dio non genera e non è generata, che l'anima è la forma sostanziale del corpo, e cose simili, senza fondamento nè ragione, come ammette anche il Cardinale di Cambrai. Diranno forse che il pericolo dell'idolatria li induce a non ammettere che il pane ed il vino rimangano tali. Pre-

35. Lutero considerava eretico il celebre Padre della Chiesa orientale (morto nel 254), concorde in ciò con la sentenza della Scolastica medioevale: *Origenes, ubi bene nemo melius, ubi male nemo peius*.

occupazione ridicola, visto che i laici non hanno mai conosciuto le sottigliezze filosofiche sulla sostanza e gli accidenti, sottigliezze che, neppure se gliele spiegassimo, sarebbero in grado di capire; e il pericolo di idolatria è il medesimo per gli accidenti che vedono, che per la sostanza che non vedono. Se non adorano gli accidenti, ma Cristo celato in essi, perchè dovrebbero adorare il pane, che non vedono? perchè il corpo di Cristo non potrebbe essere contenuto nella sostanza del pane come degli accidenti? Ferro e fuoco, per esempio, sono due sostanze che si mescolano nel ferro rovente in modo tale che ogni parte è ferro e fuoco contemporaneamente: perchè dunque il glorioso corpo di Cristo non può, a maggior ragione, essere contenuto in ogni parte della sostanza del pane?

Si ritiene che Cristo sia nato dal corpo intatto della madre. Dicano pure che la carne di Maria per un certo tempo scomparve o che fu transustanziata (come vogliono che si dica più opportunamente), così che Cristo avvolto dagli accidenti della madre, infine attraverso tali accidenti venne alla luce. Si dovrà dire la stessa cosa della porta chiusa del sepolcro, che Cristo attraversò entrando ed uscendo, senza spezzarla. Di qui è nata quella filosofica Babele che è il concetto di quantità continua, distinta dalla sostanza, finchè si è giunti al punto che essi stessi ignorano che cosa siano gli accidenti e che cosa sia la sostanza. Chi mai ha potuto dimostrare con certezza che calore, colore, freddo, luce, peso, figura, sono accidenti? Infine, sono costretti ad attribuire a quegli accidenti, sull'altare, una nuova esistenza creata da Dio, poichè Aristotele dice: « L'essenza degli accidenti è essere in qualche cosa », e infinite stranezze da cui potrebbero liberarsi se semplicemente volessero ammettere che sull'altare vi sono pane e vino. Sono contento che almeno nel volgo è rimasta la fede schietta nel sacramento. Infatti, non comprendendo queste disquisizioni, il popolo non discute se nel sacramento ci siano gli accidenti senza sostanza, ma

con schietta fede tiene per certo che in esso sono contenuti in verità il corpo ed il sangue di Cristo, lasciando agli oziosi il compito di accapigliarsi a proposito di ciò in cui il corpo di Cristo è contenuto.

Diranno forse che Aristotele insegna il soggetto e il predicato di una proposizione affermativa essere la medesima cosa, cioè, per metter dinnanzi a quell'animale le parole di Aristotele, tratte dal libro VI della *Metafisica*: « Per la proposizione affermativa si richiede l'accordo dei termini estremi »<sup>36</sup>, affermazione che essi spiegano intendendo che i termini debbano identificarsi, per cui quando dico « Questo è il mio corpo », non posso intendere come soggetto il pane, ma il corpo di Cristo.

Che dirò della pretesa di considerare Aristotele e l'umana sapienza capaci di giudicare di cose tanto alte e divine? Perchè, abbandonando la curiosità, non ci fermiamo con semplicità alle parole di Cristo, pronti ad ignorare ciò che avviene, contenti di sapere che lì c'è il corpo di Cristo, in virtù delle sue parole? Forse che è necessario capire interamente i modi del divino operare?

Che cosa possono dire ad Aristotele, che a tutti i predicati degli accidenti dà un soggetto, pur affermando che la sostanza è il primo soggetto? Così nelle sue opere « Il bianco », « Il grande », « Il qualche cosa » sono soggetti di cui si predica qualche cosa. Se questo è vero, domando: se il concetto di transustanziazione viene posto, affinchè non si creda che il corpo di Cristo si compone di pane, perchè non si pone il concetto di transaccidentazione, affinchè non si pensi che il corpo di Cristo si compone di accidenti? Il pericolo infatti rimane il medesimo, cioè che qualcuno voglia intendere: « Il bianco (del pane) o la rotondità (dell'ostia) sono il mio corpo »; se si deve porre il concetto di transustanziazione, si

36. Cfr. ARISTOTELE, *Metafisica*, VI, 4, 2.

deve porre anche quello di transaccidentazione, se si pensa che i termini estremi della proposizione sono la stessa cosa.

Se poi fai astrazione dall'accidente e non lo consideri come soggetto quando dici: « Questo è il mio corpo », perchè non potresti con la medesima facilità fare astrazione dalla sostanza, non prendendola come soggetto; cosicchè il corpo di Cristo sia non meno nella sostanza che nell'accidente? Si tratta di opera divina, dell'Onnipotente, la cui forza creatrice può manifestarsi ugualmente nella sostanza e negli accidenti.

Ma, per non perderci troppo nella filosofia, non ti pare che Cristo abbia benissimo prevenuto questa disputa, dicendo a proposito del vino non: « Questo [*hoc*] è il mio sangue », ma: « Qui [*hic*] è il mio sangue »? e ancor più chiaramente, quando introduce il nome del calice, dicendo: « Questo è il calice del nuovo testamento nel mio sangue »<sup>37</sup>, non sembra che abbia voluto mantenerci in una fede semplice, credendo solo che il suo sangue è nel calice? Ed io, del resto, se non riesco a capire come il pane sia divenuto corpo di Cristo, sono pronto a sottomettere il mio intelletto alla sua parola e, attenendomi semplicemente ad essa, credo fermamente non solo che il corpo di Cristo sia nel pane, ma che il pane sia divenuto corpo di Cristo. Alla mia fede trovo conferma nelle Sue parole, quando dice il Vangelo: « Prese il pane, rendendo grazie, lo spezzò e disse: Prendete, mangiate, questo (cioè il pane, che aveva preso e spezzato) è il mio corpo »; e Paolo: « Forse il pane che spezziamo non è il corpo di Cristo? »<sup>38</sup>; non dice: « Nel pane », ma: « Il pane è il corpo di Cristo ». Che importa se la filosofia non intende queste cose? Lo Spirito Santo vale più di Aristotele. Forse che la filosofia intende la loro transustanziazione, quando essi stessi ammettono che tutta la filosofia qui deve

37. *Math.* XXVI,, 28; *I Cor.* XI, 25.

38. *Math.* XXVI, 26; *I Cor.* XI, 23 ss.

cedere le armi? Se in greco ed in latino il pronome « questo » [*hoc*] viene riferito al corpo, ciò avviene perchè il genere è il medesimo, ma in ebraico, in cui il genere neutro non esiste, si riferisce al pane, cosicchè si potrebbe dire: « *Hic est corpus meum* », seguendo sia il modo consueto di parlare, sia il buon senso, e ritenendo che il soggetto è il pane, non il corpo, quando dice: « *Hoc est corpus meum* », cioè: « Questo pane è il mio corpo ».

Ciò che avviene nel sacramento, si constata anche in Cristo. Infatti perchè la divinità abiti carnalmente nella natura umana, non è necessario che questa sia transustanziata, così che la divinità abbia sede nelle apparenze dell'umana natura. Ma, considerando integre le due nature, diciamo: « Quest'uomo è Dio, questo Dio è uomo ». E se la filosofia non lo intende, l'intende la fede. E l'autorità della parola di Dio è maggiore della nostra capacità intellettuale. Così, perchè nel sacramento ci siano vero corpo e vero sangue, non è necessario che il pane ed il vino siano transustanziati e che Cristo si trovi negli accidenti, ma, rimanendo contemporaneamente tutti e due, si dice giustamente: « Questo pane è il mio corpo, questo vino è il mio sangue », e viceversa. A questa credenza voglio attenermi, in ossequio alla santa parola di Dio, che non permetterò sia travisata dai cavilli umani e piegata ad altri significati: non proibisco ad altri di seguire l'opinione che si trova esposta nei *Decretali*, al capitolo « *Firmiter* »<sup>39</sup>, purchè non pretendano che le loro opinioni siano accettate da noi come articoli di fede.

La terza cattività del medesimo sacramento è quella per cui, empicamente abusando di esso, si è giunti alla fermissima convinzione che la messa è un'opera buona ed un sacri-

39. Queste decretali *De summa trinitate et fide catholica* iniziano la seconda parte del *Corpus iuris canonici*, la raccolta di Gregorio IX approvata da Innocenzo III nel IV Concilio Lateranense (1215); al par. 3 trattano dei Sacramenti e stabiliscono fermamente che il corpo ed il sangue di Cristo sono contenuti « nel Sacramento dell'altare, sotto le specie del pane e del vino ».

ficio. Da questo abuso sono derivati infiniti altri, fino ad estinguere completamente la vera fede nel sacramento, trasformandolo in mercato, in mercimonio, in lucroso contratto. Così è avvenuto che nella Chiesa si fa commercio di comunioni, suffragi, meriti, anniversari, memorie ed altri affari del genere, vendendo, comperando, contrattando; anzi, su questo mercimonio si fonda per intero il sostentamento dei preti e dei frati.

Affronto un errore grave, che credo impossibile sradicare, poichè si fonda su di un uso antico di secoli e sull'unanime consenso; sarebbe necessario mutare e abolire la maggior parte dei libri che ora fanno testo e anzi si dovrebbe cambiare l'aspetto della Chiesa, introducendo, o piuttosto reintroducendo, un cerimoniale completamente diverso. Ma Cristo vive, e si deve osservare con maggior diligenza la parola di Dio che non l'opinione di tutti gli uomini e degli angeli. Io farò il mio dovere, accingendomi a mettere in chiaro le cose, manifestando la verità disinteressatamente come l'ho ricevuta, senza odio per alcuno. Ognuno poi provveda alla sua salvezza: io farò in modo che nessuno mi possa attribuire la colpa della sua incredulità e ignoranza del vero.

In primo luogo, per giungere ad intendere liberamente e pienamente il sacramento, facendo astrazione dalle esteriorità aggiunte dalla devozione e dallo zelo degli uomini alla primitiva, semplice istituzione del sacramento, esteriorità quali sono i paramenti sacri, gli ornamenti, i canti, le preghiere, l'organo, le candele e tutta la pompa visibile, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alla pura e semplice istituzione di Cristo; non dobbiamo prendere in considerazione altro che la parola con cui Cristo istituì, compì e ci raccomandò il sacramento. Infatti la forza, la natura e tutta la sostanza della messa sono nelle Sue parole e non altrove. Tutto il resto è risultato di interventi umani, cosa accessoria rispetto alla parola di Cristo, cosicchè, anche senza il cerimoniale, la messa sussiste ugualmente. Le parole con cui Cristo istituì il sacra-

mento sono le seguenti: « Mentre cenavamo, Gesù prese il pane, lo benedisse, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: — Prendete e mangiate, questo è il mio corpo che sarà dato per voi —. E prendendo il calice rese grazie e lo diede loro dicendo: — Bevetene tutti. Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue, che per voi e per molti sarà sparso in remissione dei peccati. Fate questo in memoria di me »<sup>40</sup>.

Paolo (*I Cor.*, XI, 23 ss.) riferisce queste parole e le spiega abbastanza ampiamente; su di esse dobbiamo fondarci e, come su salda roccia, costruire, se non vogliamo essere trascinati qua e là dal vento di ogni dottrina<sup>41</sup>, come finora è avvenuto a causa delle teorie sacrileghe di uomini nemici della verità. Nelle parole di Cristo nulla è stato tralasciato che riguardi l'integrità, l'uso, il frutto del sacramento, e nulla vi è di superfluo o che non sia necessario sapere. Chi vuol meditare sulla messa o parlarne senza prendere in considerazione le parole di Cristo divulgherà teorie sacrileghe, come è avvenuto di quanti hanno ritenuto la messa opera buona e sacrificio. Innanzi tutto sia posto incrollabilmente il principio che la messa, o sacramento dell'altare, è il testamento che Cristo morendo lasciò ai suoi fedeli. Tale è il significato delle sue parole: « Questo calice è il nuovo testamento nel mio sangue ». Questa verità, ripeto, deve essere il fondamento incrollabile, su cui innalzeremo la nostra costruzione. Ora vedrai come smaschereremo tutte le empietà umane introdotte nel dolcissimo sacramento dell'altare. Cristo, che è verità, dice esser questo il nuovo testamento nel suo sangue sparso per noi. Non inutilmente ripeto: è cosa infatti di non piccola importanza, da tenere bene a mente.

Esaminiamo dunque che cosa significhi testamento ed avremo inteso che cosa sia la messa, quale l'uso di essa, i frutti, gli abusi. Senza dubbio si chiama testamento la pro-

40. *Matth.* XXVI, 26 ss.

41. *Eph.* IV, 12.

messa di chi sta per morire, promessa con cui definisce la sua eredità ed istituisce gli eredi. Il testamento comporta pertanto innanzi tutto la morte del testatore, la promessa di un'eredità e la designazione dell'erede. Così Paolo (*Rom.* IV, 13; *Gal.* III, 13 ss.; *Hebr.* IX, 15 ss.) tratta ampiamente del testamento. Ciò noi vediamo chiaramente anche nelle parole di Cristo. Egli parla della sua morte quando dice: « Questo è il mio corpo che sarà dato, questo il mio sangue che sarà versato »; precisa l'eredità quando dice: « In remissione dei peccati »; istituisce poi gli eredi, dicendo: « Per voi e per molti », cioè per quelli che accettano e credono nella promessa del testatore: la fede infatti, come vedremo, ci rende eredi di Cristo.

Vedi dunque che ciò che noi chiamiamo messa è la promessa della remissione dei peccati, promessa fatta da Dio, rafforzata dalla morte del figlio di Dio. Promessa e testamento non differiscono se non in quanto il secondo comporta la morte del testatore, il quale è precisamente uno che fa una promessa in punto di morte, come chi promette fa in sostanza un testamento senza prendere in considerazione il caso della morte. Questo testamento di Cristo è preannunziato da tutte le promesse fatte da Dio dal tempo della creazione del mondo, anzi tutte le antiche promesse trovano conferma in quella di Cristo e sono ad essa legate. Per questo spesso nella Scrittura sono usate le parole: « patto », « alleanza », « testamento del Signore », con cui si vuol alludere alla morte che Dio avrebbe affrontato un giorno. Infatti, quando si parla di testamento, si deve presupporre la morte del testatore (*Hebr.* IX, 16 ss.). Se Dio ha fatto un testamento, significa che ha dovuto affrontare la morte: e non avrebbe potuto morire, se non si fosse incarnato: così nella parola testamento brevemente si comprende l'incarnazione e la morte di Cristo.

Da queste considerazioni appare evidente quale sia l'uso legittimo della messa e quali gli abusi, quale sia la sua degna

preparazione e quale invece indegna. Se è una promessa, come si è detto, non ci si accosta ad essa nè con le opere, nè con le proprie forze, nè per merito alcuno, ma per mezzo della sola fede. Dove c'è la parola di Dio che promette è necessaria la fede dell'uomo che accetta; è chiaro che la salvezza dell'anima dipende dalla fede con cui ci si accosta alla parola di Dio, il quale, prescindendo da ogni nostro merito, con misericordia del tutto gratuita ed immeritata, ci viene incontro offrendoci la parola della sua promessa: « Egli inviò il suo Verbo e li salvò »<sup>42</sup>. Non è detto che accettò le nostre opere e ci salvò. La parola di Dio va innanzi a tutto, la segue la fede, a cui tiene dietro la carità, che compie ogni opera buona, non potendo operare il male, poichè rappresenta la pienezza dell'osservanza della legge<sup>43</sup>. L'uomo non può avvicinarsi a Dio e mettersi in rapporto con Lui se non per mezzo della fede, cosicchè non è l'uomo l'artefice della sua salvezza con le opere, ma Dio con la Sua promessa, e tutto dipende, deriva, si conserva per la potenza della Sua parola, con cui ci generò, affinchè fossimo in qualche modo il principio del creato »<sup>44</sup>.

Così per risollevarlo Adamo dalla sua caduta fece una promessa, dicendo al serpente: « Porrò odio tra te e la donna, tra il tuo seme e quello di lei. Ella calpesterà la tua testa e tu tenterai di morderle il piede » (*Gen.* III, 15). Per effetto di questa promessa Adamo fu tenuto, potremmo dire, in grembo a Dio, fu salvato dalla fede nelle Sue parole, poichè visse attendendo pazientemente la donna che avrebbe calpestato la testa del serpente, secondo la divina promessa. E morì nella fede e nella speranza, non sapendo nè quando nè come si avvererebbe, ma essendo certo che la parola divina avrebbe avuto compimento. Infatti una promessa di questo genere, essendo verità di Dio, anche nell'Inferno ha potenza di sal-

42. *Psalm.* CVII, 20.

43. *Rom.* XIII, 10.

44. *Jac.* I, 18.

vare coloro che credono in essa ed attendono che si avveri. Alla prima tenne dietro un'altra promessa, fatta a Noè, a cui fu dato come segno del patto l'arcobaleno<sup>45</sup>; per la fede in essa egli stesso ed i suoi discendenti fino ad Abramo ebbero Dio propizio. Ad Abramo Dio promise la benedizione di tutti i discendenti della sua stirpe. Questo è il seno di Abramo<sup>46</sup>, in cui furono accolti i suoi discendenti. Infine, a Mosè ed ai figli di Israele, a Davide in particolare, Dio fece chiarissima promessa della venuta di Cristo<sup>47</sup>, rivelando così il significato della promessa fatta agli antichi.

Siamo giunti ora alla più completa delle promesse, quella del Nuovo Testamento, in cui a chiare note si promettono vita e salvezza, concesse per pura grazia a chi presti fede alla divina promessa. Ben chiaramente Dio distingue questo testamento dall'antico, quando lo definisce « Nuovo ». L'antico infatti, dato agli uomini per mezzo di Mosè, conteneva la promessa non della remissione dei peccati, o di cose eterne, ma di cose temporali, come la terra di Canaan; attraverso questa promessa nessuno si rinnovava nello spirito per rendersi degno di venire in possesso di una celeste verità. Era giusto sacrificare un essere privo di ragione, al posto di Cristo, nel sangue del quale trovava conferma il testamento medesimo, in modo che il sangue corrispondesse al testamento, la vittima alla promessa. Cristo dice: « Nuovo testamento nel mio (non altrui) sangue » con cui si promette una grazia da ricevere attraverso lo Spirito, in remissione dei peccati, per venire in possesso della divina eredità.

La messa dunque nella sua essenza non è altro che la promessa di Cristo: « Prendete e mangiate », ecc., come se dicesse: « Ecco, uomo peccatore e dannato, per l'amore gratuito con cui ti amo, per volontà del Padre misericordioso, con queste parole ti prometto al di fuori di ogni tuo merito

45. *Gen.* IX, 13.

46. *Luc.* XVI, 22.

47. *Deut.* XVIII, 18; *II Reg.* VII, 16.

o voto, la remissione dei tuoi peccati e la vita eterna, e, affinché tu sia ben certo della mia irrevocabile promessa, darò il mio corpo e verserò il mio sangue, confermando con la morte la mia promessa, lasciandoti l'uno e l'altro come segno di essa. Quando rifarai questo, ricordati di me, loda ed esalta la mia carità e la mia generosità verso di te, e rendi grazie ».

Da ciò si deduce che per celebrare degnamente la messa non si richiede altro se non la fede nella promessa di Dio, nella veridicità delle parole di Cristo e la certezza che questi beni immensi sono stati donati all'uomo. A questa fede terrà dietro naturalmente un sentimento dolcissimo, dal quale l'animo umano è reso più grande e più ricco: tale è la carità, donata dallo Spirito Santo a chi presta fede all'insegnamento di Cristo; per la carità l'uomo è rapito in Cristo, benigno e generoso donatore, e trasformato in uomo del tutto nuovo. Chi non piangerebbe di consolazione, anzi chi non sentirebbe quasi morire per la gioia in Cristo, quando credesse con ferma fede che la meravigliosa promessa di Cristo è fatta per lui? come non amerebbe un così generoso benefattore, che all'uomo indegno, meritevole di castigo, spontaneamente offre, promette e dona così grandi ricchezze ed un'eredità eterna?

Grande sventura è che, mentre si celebrano molte messe nel mondo, nessuno, o pochi, conosca, apprezzi ed intenda le divine promesse di Dio e le ricchezze da Lui offerte, mentre, in realtà, nella messa non si dovrebbe fare altro che tenere davanti agli occhi, considerare, meditare le parole di Cristo e le sue promesse, che costituiscono la messa stessa, per esercitare, alimentare, accrescere, rafforzare la nostra fede in una quotidiana commemorazione. Cristo vuole questo, quando dice: « Fatelo in memoria di me »; e il predicatore dovrebbe parlarne, per far capire bene al popolo la promessa di Cristo e suscitare in esso la fede.

Ma, ai nostri tempi, quanti sanno che la messa consiste nella promessa di Cristo? nè intendo parlare di quei sacrile-

ghi chiacchieroni che, in luogo di sì splendida promessa, parlano di cose umane; e, se pure spiegano le parole di Cristo, non illustrano il loro significato di testamento e di promessa e non mirano ad accendere negli animi la fede.

Anzi, cosa deplorabile, nella cattività presente ci si sforza in ogni modo che i laici non odano le parole di Cristo, come se fossero troppo alte per farle conoscere al volgo. Siamo insensati al punto di ritenere che le parole della consacrazione (come la chiamano) debbano essere pronunziate dai soli sacerdoti, in modo che non giovano neppure a noi, che non le intendiamo come testamento o promessa con cui alimentare la nostra fede. E, non so per quale empia superstizione, le veneriamo senza prestar loro fede. Per nostra sventura Satana opera in noi, in modo che nella Chiesa della vera messa non rimanga più nulla, pur essendo tutti gli angoli della terra pieni di messe, celebrate in modo da riuscire beffe del testamento di Dio, mentre il mondo sempre più precipita nell'idolatria, peccato gravissimo, porta della dannazione, che si estende sempre più in terra. Quale esempio peggiore di idolatria può esistere del travisare le parole di Dio, spegnendo o trascurando la fede in esse!

Dio, come ho già detto, non trattò mai con l'uomo altrimenti che per mezzo di promesse. A nostra volta, noi non possiamo avvicinarci a Dio altrimenti che con la fede nelle sue promesse. Egli non si prende cura delle opere e non ne ha bisogno; solo con gli uomini e con noi stessi trattiamo per mezzo delle opere. Dio ha bisogno invece di essere ritenuto veritiero nelle sue promesse, vuole che noi pazientemente attendiamo che esse si avverino, onorandolo con la fede, la speranza, la carità. Così egli manifesta in noi la sua gloria, in noi che riceviamo ogni bene per la sua misericordia, per le sue promesse, per la sua generosità, senza nostro merito<sup>48</sup>. Ecco il vero culto di Dio, l'adorazione che dobbiamo

48. *Rom.* IX, 16.

testimoniargli nella messa. Ma se le parole della promessa non vengono ripetute, che fede può sorgere negli animi? e, senza fede, chi spera? chi ama? Senza fede, speranza e carità, quale forma di adorazione può esistere? Non c'è dubbio: tutti i sacerdoti, i frati, i vescovi, i superiori sono idolatri, sull'orlo della dannazione, per l'ignoranza, l'abuso, la beffa della messa, dei sacramenti, della divina promessa. Chiunque intenderebbe che promessa e fede sono indivisibili: senza promessa non v'è cosa cui credere, senza fede la promessa diviene inutile, ricevendo essa forza e compimento solo dalla fede. Chiunque è in grado di capire che ci si accosta alla messa, che non è altro se non la promessa di Dio, solo con la fede, senza la quale preghiere, cerimonie preparatorie, opere, simboli, rituali, sono stimoli all'empietà più che manifestazioni di pietà; avviene invece che i sacerdoti pensino di avvicinarsi degnamente agli altari quando hanno provveduto al cerimoniale, mentre in realtà non potrebbero essere più impreparati per la mancanza di fede che portano con sé. Quanti sacerdoti puoi vedere dappertutto e ogni giorno, i quali solo per non essere vestiti in modo adatto, o per non avere le mani nette, o per essersi sbagliati, pregando, in qualche minimo particolare, si credono, gli infelici, rei di colpa gravissima, mentre non hanno il più piccolo rimorso per il fatto che non prestano attenzione e non credono nella messa, cioè nella divina promessa. Oh, religione lontana dal nostro secolo empio ed ingrato oltre misura! Pertanto nessuna preparazione, nessun uso legittimo della messa può esistere, che non sia fondato sulla fede per cui si crede nella promessa di Dio. Chi si accosta all'altare, o intende ricevere il sacramento, tema di apparire vuoto al cospetto di Dio<sup>49</sup>. E sarà tale chiunque non abbia fede nella messa, cioè nel Nuovo Testamento. Quale colpa si può commettere più grave

49. *Ex.* XXIII, 15; XXXIV, 20; *Deut.* XVI, 16.

contro la divina verità di questa sacrilega incredulità? Per quanto sta nell'uomo senza fede, egli rende Dio menzognero e fa in modo che la sua promessa sia vana. Sarà opportuno non accostarsi alla messa con altro spirito che quello che è necessario per udire qualsivoglia promessa divina; devi essere preparato non ad operare, ma a credere ed a ricevere ciò che ti viene promesso o ti è annunziato attraverso il ministero del sacerdote. Se non ti accosti all'altare con questo animo, non farlo: incorreresti in un giudizio di condanna<sup>50</sup>.

Bene io ho detto che l'essenza della messa è nelle parole di Cristo, con cui promette di concedere la remissione dei peccati a quanti credono che il suo corpo è stato dato per noi e per noi il suo sangue versato. Ne segue che nulla è più necessario a coloro che si accingono a sentire la messa della meditazione, attenta e congiunta alla fede, delle sue parole. Se non faranno questo, tutto il resto sarà inutile. È certo che di ogni sua promessa Dio è solito concedere un segno, un ricordo, affinché le sue parole siano più fedelmente ricordate e diano un più efficace ammonimento. Così avvenne per la promessa fatta a Noè, che la terra non sarebbe stata sommersa da un altro diluvio, concedendo l'arcobaleno, col quale manifestò che si sarebbe ricordato del fatto. E ad Abramo, dopo la promessa fatta ai discendenti, concesse la circoncisione come segno di giusta fede; così a Gedeone diede il vello asciutto e bagnato a conferma della sua promessa che avrebbe battuto i Madianiti. Per mezzo di Isaia diede ad Achaz un segno che gli assicurasse la vittoria sul re di Siria e di Samaria, affinché rafforzasse in lui la fede nella sua promessa<sup>51</sup>. E nella Scrittura leggiamo di molti altri segni che confermarono le divine promesse.

Anche nella messa, la prima di tutte le promesse, Dio ha

50. *I Cor.* XI, 29.

51. *Ex.* IX, 15; XVII, 10 ss.; *Jud.* VI, 37; *Is.* VII, 10 ss.

dato un segno a ricordo di così meravigliosa promessa: il suo stesso corpo e il suo stesso sangue nel pane e nel vino, secondo ciò che egli dice: « Fate questo in memoria di me »<sup>52</sup>; così nel battesimo alle parole della promessa Dio aggiunge il simbolo dell'immersione nell'acqua. Da ciò comprendiamo che in ogni promessa di Dio si distinguono due elementi: la parola ed il simbolo, cosicchè intendiamo la parola come testamento, il simbolo come sacramento; nella messa infatti la parola di Cristo è il testamento, il pane ed il vino costituiscono il sacramento e come la parola è più importante del segno, così il testamento è più importante del sacramento. L'uomo può avere la parola di Dio, cioè il suo testamento, e servirsene senza il simbolo, cioè senza il sacramento. « Credi », dice Agostino, « ed avrai mangiato »<sup>53</sup>. Ma a chi dobbiamo credere, se non alla parola di chi promette? Per la qual cosa io posso ascoltare ogni giorno, anzi in ogni momento, la messa, poichè ogni volta che lo desidero posso meditare le parole di Cristo e alimentare e rafforzare la mia fede in esso. Ecco in realtà il cibo e la bevanda spirituale.

Vedi che begli studi hanno fatto a questo proposito i teologi! In primo luogo, nessuno di loro tratta del testamento e della promessa divina, che sono ciò che importa di più, indebolendo così la fede e trascurando l'essenza della messa. Invece si occupano unicamente dell'altra parte di essa, cioè del segno o sacramento, ma in modo che neppure in questa occasione insegnano la fede, ma le cerimonie preparatorie, le opere, le partecipazioni e i frutti della messa, fino all'esaurimento dell'argomento; perdono il tempo con la transustanziazione e le altre infinite metafisiche sottigliezze, distruggendo la conoscenza e il retto uso sia del testamento che del sacramento, e insieme anche la fede, facendo in modo che il popolo di Cristo (come dice il Profeta) dimenticasse per

52. *Luc.* XXII, 19.

53. Cfr. sopra la nota 15.

un tempo infinito il suo Dio<sup>54</sup>. Lascia che altri discuta intorno ai frutti che si traggono dall'ascoltare la messa e volgi il tuo spirito a dire ed a credere col profeta, che con la messa da Dio ti è stata preparata una mensa, contro tutti coloro che ti tribolano<sup>55</sup>, affinché in essa trovi alimento e si accresca la tua fede. Nè la tua fede può trovare alimento altrove che nella parola della divina promessa. L'uomo non vive di solo pane, ma di ogni parola uscita dalla bocca di Dio<sup>56</sup>. Perciò nella messa, innanzi tutto, devi meditare attentamente la parola della promessa, paragonabile ad un dovizioso banchetto, che è il cibo migliore e la tua santa refezione, stimando più importante di tutto aver fiducia in essa, l'attenerti strettamente ad essa, anche nella morte ed attraverso il peccato. Se farai così, otterrai non solo codeste gocce e particelle dei frutti della messa, superstiziosamente inventati da qualcuno, ma raggiungerai la fonte stessa della vita, la fede nella parola di Dio, dalla quale procede ogni bene, come afferma Giovanni (VII, 38): « Dal ventre di chi crede in me fluirà l'acqua di vita » e similmente: « Chi berrà dell'acqua che io darò, sentirà in sè sorgere una fonte di acqua viva, scorrente in eterno »<sup>57</sup>.

Due ostacoli ci sono, che di solito ci tentano, affinché non otteniamo i frutti della messa. L'uno è costituito dalla considerazione che noi siamo peccatori ed indegni, per la nostra miseria, di così alti doni. L'altro ostacolo è dato dal pensiero che, se anche ne fossimo degni, la grandezza dei doni è tale, che la nostra pusillanime natura non osa chiederli o sperarli. Infatti, chi non sarebbe preso da profondo stupore pensando alla remissione dei peccati ed alla vita eterna, se si valutasse giustamente la grandezza dei beni che da esse provengono?

54. *Jer.* II, 32.

55. *Psalm.* XXIII, 5.

56. *Deut.* VIII, 3; *Matth.* IV, 4.

57. *Joh.* IV, 14.

Significa avere Dio come padre, esserne figlio, esser l'erede di tutti i Suoi beni. Per combattere questa duplice forma di viltà devi intendere bene la parola di Cristo e rivolgere la tua attenzione più intensamente ad essa che non ai pensieri che nascono dalla tua debolezza. Grandi sono le opere del Signore, egregia ogni Sua volontà; Egli ha il potere di dare molto di più di quanto possiamo chiedere o capire<sup>58</sup>. Se non superassero il nostro merito, la nostra capacità intellettuale, i nostri sensi, non sarebbero doni divini. Così Cristo ci rincuora dicendo: « Non temete, gregge spaurito, al padre vostro piacque concedervi il suo regno »<sup>59</sup>. Questa incomprendibile generosità di Dio, che si riversa su di noi per mezzo di Cristo, fa in modo che noi Lo amiamo ardentemente più di ogni cosa, che ci accostiamo a Lui in piena fiducia, disprezzando tutte le altre cose, pronti a soffrire tutto per Lui. Perciò giustamente questo sacramento è stato definito fontana d'amore. Prendi un esempio dalle cose umane. Se un signore ricchissimo lasciasse in eredità mille monete d'oro ad un pezzente o ad un servo indegno e malvagio, questi le richiederebbe e le pretenderebbe con fiducia, non tenendo conto nè della propria indegnità, nè dell'entità del lascito. E se qualcuno, tentando di resistergli, gli gettasse sul viso la sua indegnità e la grandezza dell'eredità, che cosa credi che risponderebbe? Evidentemente: — Che te ne importa? Io non ricevo ciò che mi è dato nè per mio merito, nè per un mio particolare diritto. So di esserne indegno e di ricevere cose molto maggiori di quanto io meriti; anzi, io meriterei un castigo; ma ciò che chiedo lo voglio per il diritto che mi è dato dal testamento e dall'altrui generosità: se non sembrò cosa ingiusta a lui lasciare in eredità così grandi ricchezze ad un uomo indegno, perchè io a causa della mia indegnità dovrei rifiutare di accettarle? Anzi, proprio per questo in-

58. *Psalm.* CXI, 2; *Eph.* III, 20.

59. *Luc.* XII, 32.

tendo tanto meglio la generosità altrui, così immeritata, quanto più ne sono indegno.

Bisogna che di questo pensiero si armi la coscienza di ognuno contro tutti gli scrupoli e i rimorsi, per ottenere con fede incrollabile che la promessa di Cristo sia mantenuta: ci si guardi con ogni studio dall'avvicinarsi al sacramento riponendo fiducia nella confessione, nelle preghiere, nei preparativi, ma, perduta la fiducia in queste cose, ci si fondi sulla fede nelle promesse di Cristo. Poichè, come ho sufficientemente ripetuto, nella messa deve unicamente regnare la parola della promessa, nella pura fede, che è unica e sola sufficiente preparazione.

Vediamo per quale ira divina è avvenuto che sacrileghi dottori ci abbiano nascosto le parole del testamento e abbiano distrutto a questo modo, per quanto potevano, la fede stessa. È facile constatare che cosa abbia tenuto dietro necessariamente allo spegnimento della fede: cioè sacrileghe superstizioni di opere. Infatti, quando scompare la fede e la parola di Dio tace, lì subito in luogo della fede prendono importanza le opere e l'esaltazione di esse. Per esse, come per effetto della cattività babilonese, siamo stati deportati dalla nostra terra, essendo ridotte in servitù tutte le cose nostre più desiderabili. Così è avvenuto con la messa, che per la dottrina di uomini sacrileghi è stata mutata in opera buona, che essi chiamano compiuta, per mezzo della quale credono di poter ottenere tutto da Dio. Si è giunti fino all'estremo limite della pazzia e, poichè hanno mentito affermando che la messa ha valore di opera compiuta, hanno aggiunto che essa è sempre utile agli altri, anche se dannosa al sacerdote indegno. Sulla sabbia hanno fondato le loro applicazioni, partecipazioni, anniversari e altre innumerevoli trovate per guadagnare denaro.

Contro queste fantasticherie, poichè sono potenti ed hanno profonde radici, se non avrai meditato con costante diligenza che cosa è la messa, ricordando bene le cose dette prima, a

stento potrei difenderti. Hai udito infatti che la messa altro non è se non la divina promessa o il testamento di Cristo, affidato al sacramento del corpo e del sangue Suo. Se questo è vero, intendi che non può essere in alcun modo un'opera, che in essa non è compiuto nulla, e che non ci si può accostare ad essa con altra preparazione che non sia quella della fede: e la fede non è un'opera, ma maestra e vivificatrice di opere. Chi mai può essere tanto stolto da definire opera buona l'accettazione di una promessa o di un testamento, opera buona che egli farebbe al testatore accettando il lascito? quale erede può pensare di far del bene al padre che gli lascia per testamento i beni, mentre accetta la lettera del testamento con l'eredità specificata? Quale sacrilega temerità è la nostra, per cui, sul punto di ricevere una divina eredità, ci accostiamo ad essa nell'atteggiamento di chi compie un'opera buona? Non è codesta ignoranza del testamento e la falsificazione di così alto sacramento più dolorosa di ogni altra sventura per cui si pianga? Quando dovremmo essere riconoscenti per i doni ricevuti, ci presentiamo superbi con l'atteggiamento di chi dona, mentre siamo noi che riceviamo, beffando la misericordia del donatore con inaudita scelleratezza, donando come opera ciò che riceviamo in dono, facendo in modo che non sia il testatore ad elargire i suoi beni, ma che egli accetti i nostri. Guai a cotesto sacrilegio!

Chi fu mai tanto stolto da considerare il battesimo come un'opera buona, così da credere, ricevendo il battesimo, di compiere un'opera da offrire a Dio per suo vantaggio e per il vantaggio altrui? Se in un sacramento e testamento non c'è nessun bene comunicabile agli altri, non ci sarà neppure nella messa, null'altro essendo se non un testamento ed un sacramento. Errore manifesto e sacrilego è offrire o applicare la messa per la remissione dei peccati, per l'espiazione di una colpa, per i morti o per qualsiasi altra necessità, propria od altrui. Capirai facilmente che si tratta di una verità indiscutibile, se sarai ben convinto che la messa è una pro-

messa divina che non può giovare ad alcuno, essere applicata ad alcuno, essere estesa ad alcuno, se non a colui che crede fondandosi sulla sua fede. Chi potrebbe accettare o applicare al posto di un altro una promessa di Dio che esige la fede di ciascuno, singolarmente considerata? Forse posso concedere la promessa di Dio ad un altro, anche se non crede? Potrei credere al posto di un altro? Potrei fare in modo che un altro creda? Possono accadere cose di questo genere solo se è vero che io posso applicare la messa ed estenderne il beneficio ad altri; nella messa non vi sono se non questi due elementi: la divina promessa e la fede umana che accetta ciò che la prima promette. Se le cose stessero così, io potrei ascoltare il Vangelo e credere al posto di un altro, potrei ricevere il battesimo al posto di un altro, potrei essere assolto dai peccati al posto di un altro, potrei ricevere per un altro il sacramento dell'altare, potrei, per enumerare i loro sacramenti, prender moglie al posto di un altro, diventar sacerdote al posto di un altro, ricevere la cresima o l'estrema unzione per conto di altri.

E allora perchè Abramo non credette per tutti gli Ebrei? perchè si chiede agli Ebrei la fede nella medesima promessa fatta ad Abramo? Indiscutibile è questa verità: dove c'è la divina promessa, lì ciascuno sta da sè, gli viene chiesta la sua propria fede, ciascuno renderà conto per sè e porterà il suo carico, come dice Marco (XVI, 16): « Chi crederà e riceverà il battesimo sarà salvo: chi non crederà sarà dannato ». Ciascuno può rendere la messa utile a sè con la sua fede e non può comunicarla ad altri, come il sacerdote non può dare ad alcuno il sacramento per conto di un altro, ma lo porge a ciascuno. Sono infatti i sacerdoti nostri servi quando consacrano e distribuiscono il sacramento, e per mezzo loro non offriamo un'opera buona o la comunichiamo ad altri attivamente, ma riceviamo da loro la promessa ed il simbolo e ci comunichiamo passivamente, il che nei laici è rimasto fino ad oggi. Costoro non si deve dire che facciano un'opera

buona, ma che ricevano un bene. I sacerdoti si sono abbandonati ai loro sacrilegi, avendo considerato un'opera buona il comunicare ed offrire secondo il sacramento ed il testamento di Dio, mentre dovrebbero considerarlo un bene ricevuto.

Tu dirai: — Come? Hai forse intenzione di sovvertire tutte le tradizioni e le credenze delle chiese e dei monasteri, tradizioni su cui si sono fondati per tanti secoli, avendo istituito sul fondamento della messa anniversari, suffragi, applicazioni, partecipazioni ecc., cioè pingui guadagni? — Rispondo: proprio questo è il motivo che mi ha indotto a trattare della cattività della Chiesa. Così il sacro testamento di Dio è stato ridotto ad un sacrilego mercimonio attraverso le dottrine e le opinioni di uomini scellerati che, lasciata in abbandono la parola di Dio, ci hanno posto innanzi come articoli di fede le loro invenzioni, corrompendo il mondo intero. Che cosa mi importano il numero e la potenza di coloro che errano? La verità è più forte di loro. Se tu puoi negare fede a Cristo, che insegna essere la messa un testamento e un sacramento, io tenterò di giustificarli. Inoltre, se tu puoi dire che compie un'opera buona chi riceve un'eredità per testamento, oppure chi approfitta del sacramento della promessa, io sono disposto a condannare di mia spontanea volontà i miei scritti. Però, non potendo tu fare nè l'una nè l'altra cosa, perchè esiti, disprezzando la turba che va verso il male, a dare gloria a Dio e a riconoscere la Sua verità, ammettendo cioè che oggi tutti i sacerdoti sono in errore, almeno tutti quelli che considerano la messa un'opera buona, con cui si può provvedere alle necessità proprie ed altrui, dei morti e dei vivi? Io dico cose mai udite, tali da suscitare meraviglia, ma, se tu consideri quale sia l'essenza della messa, dovrai riconoscere che ho detto il vero. Questo errore è stato prodotto dalla troppa sicurezza, che ci ha impedito di vedere l'ira di Dio incumbente su di noi.

Potrei abbastanza facilmente ammettere che le preghiere,

dette da noi adunati a sentire la messa, sono opere buone che reciprocamente noi ci partecipiamo, applichiamo e comunichiamo a vicenda offrendole a Dio, come Giacomo (I, 6) ci esorta a pregare gli uni per gli altri, affinché otteniamo la salvezza, e Paolo (*I Tim.* II, 1) comanda che si facciano preghiere, suppliche, richieste per tutti gli uomini, per i re e per coloro che occupano un'alta carica. Ma queste preghiere non costituiscono la messa, sono opere connesse con la messa, se tuttavia è lecito chiamare opere buone le preghiere che vengono dal cuore, derivando esse dalla fede acquistata o accresciuta attraverso il sacramento. Infatti la messa, o promessa di Dio, non trova il completamento nelle preghiere, ma solo nella fede. Se crediamo, preghiamo e siamo in grado di compiere qualsiasi opera buona. Ma quale sacerdote celebra la messa con l'intenzione di offrire a Dio soltanto le preghiere? Tutti immaginano di offrire a Dio Padre Cristo stesso come vittima di alto valore e di compiere un'opera buona, che giovi a tutti coloro per i quali la celebrano, poichè fanno affidamento sull'opera buona, ritenendo che la preghiera non abbia un potere simile. Così a poco a poco si è diffuso l'errore e ciò che appartiene alle preghiere è stato attribuito al sacramento; infine si è presa l'abitudine di offrire a Dio il beneficio che riceviamo. Si deve dunque distinguere nettamente tra il sacramento e il testamento da una parte, e dall'altra le preghiere che noi facciamo. Non basta: si deve sapere anche che le preghiere non giovano affatto nè a chi le fa nè a coloro per il cui vantaggio sono fatte, se innanzi tutto non si sia attraverso la fede ricevuto il frutto del testamento, affinché le preghiere derivino dalla fede, la quale sola viene da Dio ascoltata, come insegna Giacomo (I, 5 ss.). La preghiera è qualche cosa di molto diverso dalla messa: io posso estendere i frutti della preghiera a tutti quelli che voglio, ma la messa non è da alcuno ascoltata bene, se non attraverso la propria particolare fede, con vantaggio proporzionato all'intensità di essa; non può esser data

nè a Dio nè agli uomini: Dio solo può darla agli uomini attraverso il ministero del sacerdozio e gli uomini ne traggono profitto con la sola fede, senza opere buone o proprio merito. Nessuno osi delirare al punto di dire che compie un'opera buona colui che, povero, privo di tutto, si accinge a ricevere un beneficio dalla mano di un signore. La messa (come ho già detto) è il dono della divina promessa, offerto a tutti gli uomini per mano dei sacerdoti. È certo dunque che la messa non è un'opera comunicabile ad altri, ma è (come si dice) oggetto di fede particolare, che ciascuno deve alimentare e rafforzare.

Un altro errore deve essere eliminato, errore molto più diffuso e visibile: l'opinione che la messa sia un sacrificio offerto a Dio. Anche le parole del canone sembrano esprimere questa opinione, dove è detto: « Questi doni, queste offerte, questo santo sacrificio », e più giù: « Questa offerta ». Similmente in modo chiarissimo si chiede che riesca accetto a Dio il sacrificio, come fu gradito il sacrificio di Abele, ecc. Perciò Cristo viene definito vittima dell'altare. Concordano con queste opinioni le parole dei santi Padri, numerosi esempi ed una lunga tradizione costantemente mantenuta nel mondo intero.

A questi errori, poichè sono profondamente radicati, si devono impavidamente opporre le parole e l'esempio di Cristo. Infatti, se non crediamo che la messa consiste nella promessa di Cristo, come suonano chiaramente le Sue parole, togliamo significato a tutto il Vangelo e perdiamo ogni nostro conforto. Non dobbiamo permettere che alle parole di Cristo si contrappongano altre dottrine, anche se discendesse un angelo dal cielo per insegnarcele. Nelle parole di Cristo non si tratta neppur vagamente di opere buone o di sacrificio. Inoltre, l'esempio di Cristo è dalla nostra. Infatti Cristo, istituendo nell'ultima cena questo sacramento e facendo il suo testamento, non offerse se stesso a Dio padre, nè volle compiere con esso un'opera buona a favore di altri, ma, se-

dendo a mensa, a ciascuno diede il medesimo testamento e ne mostrò il simbolo. Quanto più la messa è simile alla prima di tutte, cioè alla messa che Cristo celebrò nell'ultima cena, tanto più è cristiana. E la messa di Cristo fu semplice, senza pompa di paramenti, di gesti, di canti e di altre cerimonie; se fosse stato necessario offrirla a Dio come sacrificio, si dovrebbe dire che Cristo non la istituì in modo compiuto.

Non dico già che si debba disapprovare la Chiesa intera, perchè ha ornato ed ampliato la messa con tanti riti e cerimonie, ma ci proponiamo di fare in modo che nessuno, impedito dall'apparenza delle cerimonie e dallo splendore della pompa, dimentichi la semplicità della messa e sia indotto a venerare non so quale transustanziazione, perdendo il concetto dell'essenza della messa, sedotto dagli accessori molteplici del cerimoniale. Tutto ciò che è stato aggiunto alla messa, che non sia contenuto nella parola e nell'esempio di Cristo, è accessorio e dobbiamo tenerlo nello stesso conto in cui teniamo i paramenti e i lini dell'altare, nei quali l'ostia è contenuta. Perciò, come è contraddittorio ricevere l'eredità per testamento o accettare una promessa e fare un sacrificio, così c'è contraddizione nell'opinione per cui si considera come sacrificio la messa: noi *riceviamo* la messa, *offriamo* invece un sacrificio. Ricevere ed offrire non sono la stessa cosa; una cosa non può essere dalla medesima persona data ed accettata contemporaneamente, come la preghiera e la grazia ricevuta non possono essere la medesima cosa, e pregare e ricevere ciò che si chiede non è tutt'uno.

Quali argomenti dunque contrapporremo al canone della messa e all'autorità dei santi Padri? Innanzi tutto rispondo che, se non c'è niente da dire, è meglio negare tutto, piuttosto che considerare la messa come un'opera buona o un sacrificio, per non andare contro la parola di Cristo, perdendo la fede insieme con la messa. Tuttavia, per salvare gli argomenti dei Padri, diremo che dall'Apostolo (*I Cor. XI, 18*) apprendiamo come i cristiani erano soliti, riunendosi per la

messa, portare con sé cibo e bevande, che chiamavano collette, da distribuire ai poveri, seguendo l'esempio degli Apostoli (*Act. IV, 34*); dalle collette si prendevano il pane ed il vino destinati alla consacrazione. E poichè erano consacrati con parole e preghiere secondo il rito ebraico, per cui erano levati in alto, come si legge in Mosè<sup>60</sup>, sono rimaste le parole ed il rito di sollevare il pane ed il vino in segno di offerta, pur essendo stato abolito da gran tempo l'uso di raccogliere i cibi e le bevande da offrire. Così Ezechia esorta Isaia (*Is. XXXVII, 4*) ad innalzare preghiere al cospetto di Dio. E nei *Salmi* si legge: « Levate le mani verso il santuario » e ancora: « Innalzerò a te le mie mani »<sup>61</sup>, e (*I Tim. II, 8*): « Tutti innalzino in ogni luogo mani pure ». Perciò le parole sacrificio ed offerta si devono riferire non al sacramento e al testamento di Cristo, ma alle collette. Perciò è rimasta la parola colletta per le preghiere fatte durante la messa.

Per il medesimo motivo è avvenuto che il sacerdote, dopo avere consacrato il pane ed il calice, li innalzasse non con l'intenzione di offrire a Dio qualche cosa, poichè neppure con una parola ricorda la vittima o l'offerta; è anche questo un resto del rito ebraico, per il quale si levavano in alto quelle offerte che venivano considerate accette a Dio insieme con il rendimento di grazie; è anche un'ammonizione per noi, affinchè siamo stimolati alla fede nel testamento che Cristo ci diede con le Sue parole, facendo in modo che venisse mostrato il simbolo di esso e che l'offerta del pane corrispondesse propriamente alle parole « Questo è il mio corpo », e si rivolgesse a noi circostanti con lo stesso segno, mentre l'offerta del calice corrisponde alle parole « Questo è il calice del nuovo testamento », ecc. Il sacerdote deve suscitare la fede in noi anche con il rito dell'elevazione. Volesse il cielo

60. *Lev. VIII, 27.*

61. *Psalm. CXXXIV, 2; LXIII, 4.*

che, come il sacerdote innalza ai nostri occhi il simbolo o sacramento, così nello stesso tempo dicesse chiaramente ad alta voce le parole di Cristo, le parole del Suo testamento, nella lingua di ciascun popolo, affinché più efficacemente sia accesa la fede. Perché è permesso celebrare la messa in latino, in greco e in ebraico, e non in tedesco o in un'altra lingua qualsiasi?

I sacerdoti, in questo secolo di rovina e di dannazione, stiano attenti, mentre celebrano la messa, innanzi tutto a riferire le parole del canone maggiore e minore, con le collette che apertamente parlano di sacrificio, non al sacramento, ma al pane ed al vino, oppure alle preghiere. Infatti il pane ed il vino vengono offerti per la benedizione, affinché siano consacrati con le preghiere; ma quando il pane è stato benedetto o consacrato non può più essere offerto, ma viene ricevuto in dono da Dio. A questo proposito il sacerdote ricordi che il Vangelo ha maggiore autorità di tutti i canoni e di tutte le collette, creazioni umane: e il Vangelo non permette di considerare la messa un sacrificio, come ho già dimostrato.

Perciò chi celebra la messa si proponga di non fare altro che comunicare se stesso e gli altri durante la messa, offrendo le sue preghiere per sè e per gli altri, guardandosi bene dal credere di offrire la messa. Chi celebra privatamente la messa si proponga di comunicarsi. La messa privata non differisce in nulla dalla semplice comunione ricevuta da un laico qualsiasi dalle mani del sacerdote, fatta eccezione per le preghiere e per il fatto che è la stessa persona che consacra e riceve la comunione. Per la sostanza della messa e del sacramento tutti siamo uguali, sacerdoti e laici.

Se poi al sacerdote si chiedono le messe dette votive, eviti di ricevere un compenso, nè pensi di poter offrire la messa votiva, ma cerchi di riferire queste intenzioni alle preghiere, che può offrire a Dio per i morti e per i vivi, pensando: — Andrò all'altare, prenderò il sacramento, e mentre lo

riceverò pregherò per questo o per quello — in modo da ricevere il compenso che serve al suo sostentamento per le preghiere, non per la messa. Non si lasci commuovere dal fatto che in tutto il mondo ci siano altre tradizioni ed altre credenze. Considera sicuro il Vangelo e fondandoti su di esso potrai facilmente disprezzare le opinioni umane. Se poi, disprezzando i miei consigli, continuerai ad offrire la messa e non soltanto le preghiere, ricordati che io ti ho in buona fede ammonito e che nel giorno del giudizio sarò trovato senza colpa, mentre tu stesso sarai responsabile del tuo peccato. Io ti ho detto quanto ero tenuto a dirti, da fratello a fratello, per la tua salvezza: se osserverai i miei consigli, ne trarrai vantaggio; se li disprezzerai, ciò tornerà a tuo danno. Se qualcuno condannerà le mie opinioni, gli risponderò con la parola di Paolo: « Gli uomini malvagi e corruttori procederanno sulla strada del male, errando essi stessi e inducendo gli altri in errore »<sup>62</sup>.

Da questi argomenti chiunque può intendere facilmente la massima comune, tratta dalle opere di Gregorio, per cui la messa di un cattivo sacerdote non vale meno di quella celebrata da uno buono<sup>63</sup>; anzi la messa di S. Pietro non sarebbe da considerarsi superiore a quella del traditore Giuda, se l'avessero celebrata. Taluni con questo manto coprono le loro iniquità; per questo hanno creato la distinzione tra opera operata ed opera operante, per poter pensare che è possibile vivere malamente e nello stesso tempo far del bene. Gregorio parla bene, ma essi lo intendono a modo loro. È certo infatti che il testamento di Dio e il sacramento sono dati e ricevuti ugualmente attraverso il ministero di sacerdoti empi e attraverso il ministero dei più santi. Chi potrebbe dubitare che il Vangelo può anche essere predicato dai malvagi? E la messa è parte del Vangelo, anzi la sostanza del

62. *II Tim.* III, 3.

63. Forse allude a S. GREGORIO MAGNO, *Homiliae in Evangelia*, I, 17 (1505), in MIGNE, P. L., vol. 76, col. 1148.

Vangelo. Infatti, che cosa è il Vangelo se non la buona novella della remissione dei peccati? Tutto ciò che si può dire eloquentemente ed ampiamente sulla remissione dei peccati, sulla misericordia di Dio, tutto in breve è compreso nelle parole del testamento. Anche le prediche non dovrebbero essere altro che una spiegazione della messa, cioè commenti della promessa divina contenuta nel testamento di Cristo: questo sarebbe diffondere la fede e costruire la vera Chiesa. Invece i predicatori che illustrano la messa perdono il tempo ed ingannano gli ascoltatori con illustrazioni di cerimonie di umana invenzione.

Come il malvagio può battezzare, cioè dare al battezzando la parola della promessa ed il simbolo dell'acqua, così può pronunciare le parole di promessa di questo sacramento, dare la comunione e riceverla, come la ricevette Giuda il traditore nell'ultima cena: il sacramento ed il testamento rimangono i medesimi: in chi crede operano in un modo, nel miscredente in un altro. Ma nell'offerta le cose sono ben diverse. Infatti, poichè a Dio non si offre la messa, ma si offrono le preghiere, è chiaro che le offerte del sacerdote sacrilego non valgono nulla, ma, come dice Gregorio, quando un indegno viene inviato a supplicare, l'animo del giudice viene disposto al peggio<sup>64</sup>. Non si devono confondere la messa e la preghiera, il sacramento e l'opera buona, il testamento ed il sacrificio, poichè l'uno viene da Dio a noi attraverso il ministero del sacerdote ed esige la fede, l'altro procede a Dio dalla nostra fede attraverso il sacerdote e richiede l'esaudimento. Il primo discende, il secondo sale: perciò il primo non esige necessariamente che il ministro sia degno e pio<sup>65</sup>, il secondo invece lo richiede, perchè Dio non esaudisce i peccatori, pur sapendo far del bene per mezzo dei malvagi, ma non accettando l'opera loro, come dimostrò nei riguardi

64. Cfr. l'omelia citata nella nota precedente.

65. *Joh.* IX, 31.

di Caino. È detto (*Prov.* XV, 8): « Le offerte dei sacrileghi sono disprezzate dal Signore », e (*Rom.* XIV, 23): « È peccato tutto ciò che non procede dalla fede ».

Per porre termine a questa prima parte dell'opera nostra, disposti ad esporre altri argomenti quando si faccia avanti un avversario, concludiamo dicendo per chi la messa sia stata istituita e chi possa degnamente comunicarsi: cioè soltanto quelli che hanno coscienza triste, afflitta, conturbata dall'errore. Infatti, offrendo la parola della promessa divina la remissione dei peccati, è evidente che può tranquillamente avvicinarsi a questo sacramento chiunque sia tormentato dal rimorso dei peccati o dallo stimolo a peccare. Questo testamento di Cristo è un rimedio ai peccati passati, presenti e futuri, purchè tu ti avvicini ad esso con fermissima fede e purchè tu creda che ti viene gratuitamente concesso il beneficio di cui trattano le parole del testamento. Ma se non crederai, in nessun modo mai, con nessuna opera buona, potrai tranquillizzare la tua coscienza. La fede sola dà la pace della coscienza, l'incredulità è il solo motivo di affanno e di tormento.

#### IL SACRAMENTO DEL BATTESIMO.

Sia benedetto Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, poichè per l'abbondanza della sua misericordia ha mantenuto almeno questo solo sacramento immacolato ed incontaminato da interventi umani e lo ha reso libero a tutte le genti e a tutte le condizioni umane, non permettendo che fosse anch'esso soffocato da mostruose superstizioni e nera bramosia di guadagno. Volle che ad esso si accostassero i bambini incapaci di superstizione e di avarizia affinchè fossero santificati dalla più semplice fede nella sua parola: e ad essi soprattutto ai nostri tempi torna di vantaggio il battesimo. Se questo sacramento dovesse essere dato agli adulti, mi sembra che la sua forza e la sua gloria non avrebbero potuto durare